

# **CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA**

**attività e ricerca**

mail: [centrodocumentazioneresistenza@gmail.com](mailto:centrodocumentazioneresistenza@gmail.com)

## **scheda biografica di FRANCO Marco ANSELMi**

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 15.12.2015)

*La seguente scheda è frutto di ricerca progressiva: vi possono pertanto essere errori, imprecisioni e omissioni. Invitiamo ad offrirci collaborazione fornendoci ogni possibile e ulteriore elemento in merito.*



Franco Anselmi nasce da Bruno e Nina Carpaneto giovedì 21 ottobre 1915 a Milano dove abita in via Quadronno 16 ed esercita la professione di commerciante.

Mercoledì 30 aprile 1924 a Milano nasce il fratello minore Tito.

Franco viene arruolato nell'aeronautica con il grado di tenente.

Al momento dell'armistizio il ventottenne Franco è in servizio a Cameri in provincia di Novara. Abbandonato l'aeroporto raggiunge i fratelli e si rifugia a Dernice in provincia di Alessandria dove, con il nome di battaglia *Marco*, aderisce alla Resistenza e, con le armi fornite dal presidente del CLN Tortona Mario Silla, raduna un piccolo gruppo di militari e comincia la lotta partigiana in val Curone.

Nel giugno 1944 il ventottenne Franco guida l'assalto alla polveriera di Carezzano in provincia di Alessandria per poi spostarsi in val Trebbia dove con i suoi uomini combatte al fianco di Aldo *Bisagno* Gastaldi.

Entrato nelle brigate Garibaldi per decisione del comunista triestino Anton *Miro* Ukmar che guida la Resistenza della VI zona ligure, a fine agosto 1944 il ventottenne Franco partecipa alla battaglia di Pertuso al comando di un battaglione garibaldino.

Giovedì 26 ottobre 1944 il ventinovenne Franco assume il comando della brigata Garibaldi Arzani operativa tra val Curone e val Grue.

Dopo il grande rastrellamento dell'inverno 1944-1945 il ventinovenne Franco si sposta nell'Oltrepò pavese dove entra tra le fila della divisione Garibaldi Gramsci comandata da Luchino Dal Verme di cui diviene capo di stato maggiore.

Martedì 30 gennaio 1945 il ventinovenne Franco decide imprudentemente d'assistere a Milano ai funerali di papà Bruno. Arrestato dalle SS, Franco viene liberato con uno scambio di prigionieri e torna tra i suoi compagni.

Giovedì 26 aprile 1945 Franco si offre di liberare Casteggio ancora in mano ad un presidio nazista ma viene colpito a morte a ventinove anni, falciato da una raffica di mitra al termine della battaglia.

Franco viene insignito di medaglia d'argento al valor militare. Questa è la motivazione: *“Tenente dell'Aeronautica, all'armistizio si univa alle formazioni partigiane dell'Oltrepò, distinguendosi durante i 15 mesi. Nominato capo di stato maggiore di una divisione partigiana per le sue doti, organizzava e poneva in atto l'azione contro il presidio di Casteggio. Mentre in testa ai suoi reparti guidava a vittoriosa conclusione la cruenta lotta che faceva capitolare le ultime forze nemiche, fatto segno a nutrite raffiche cadeva eroicamente per gli alti ideali di Libertà e amor di Patria”*. Casteggio 26 aprile 1945.

A Casteggio Franco è ricordato da una lapide e dalla via in cui è caduto.

Franco è ricordato da una lapide sulla facciata del municipio di Dernice a fianco di quella che ricorda il ventunenne caduto Gian Carlo Pernigotti.

Franco è ricordato anche sull'antico Palazzo della Ragione in via dei Mercanti a Milano.

Nel 1983 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini inaugura a S. Sebastiano Curone in provincia di Alessandria il monumento in suo onore; nello stesso comune gli viene intitolata una scuola.



**FONTI:**

[ANSELMI FRANCO](#)

ANSELMI Franco.

Casteggio (Residente in Milano).

- a) Milano 1915  
Casteggio 26/IV/1945
- b) Celibe, viveva con i genitori.
- c) Commerciante.
- d) Partigiano combattente.
- e)
- f) Caduto il 26/IV/1945 in Casteggio, via Anselmi, mentre tentava di snidare un caposaldo tedesco.  
Fotografia mancante.

*(trascrizione da I CADUTI DELLA RESISTENZA NELLA PROVINCIA DI PAVIA, ed. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, deputazione per la Provincia di Pavia, Pavia, 1969, pag. 4)*

#### ANSELMI FRANCO

Cognome ..... ANSELMI ..... Nome ..... Franco ..... (a mano: MARCO)...

Nato a ..... Milano ..... il ..... 21 Ottobre 1915 .....

Residente a ..... Milano .....

Caduto il ..... 26 Aprile 1945 ..... a ..... Casteggio .....

A seguito di ..... in combattimento alla liberazione di Casteggio .....

Formazione di appartenenza .....

Familiari ..... celibe .....

Altre notizie (professione, titolo studio, decorazioni, partito) .....

..... commerciante – medaglia d'argento al valore .....

Notizie sul fatto che ne hanno determinato la morte .....

..... Tenente dell'Aeronautica, all'armistizio si univa alle formazioni partigiane dell'Oltrepò, distinguendosi durante i 15 mesi. Nominato capo di stato maggiore di una divisione partigiana per le sue doti, organizzava e poneva in atto l'azione contro il presidio di Casteggio. Mentre in testa ai suoi reparti guidava a vittoriosa conclusione la cruenta lotta che faceva capitolare le ultime forze nemiche, fatto segno a nutrite raffiche cadeva eroicamente per gli alti ideali di Libertà e amor di Patria. Casteggio 26 aprile 1945 .....

*(trascrizione da SCHEDARIO STORICO ANPI VOGHERA, conservato in sede)*

#### BIOGRAFIA DI ANSELMI FRANCO



Redazione Web

ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
**PARTIGIANI D'ITALIA**

Franco Anselmi.

**Nato a Milano il 21 settembre 1915, caduto a Casteggio (Pavia) il 26 aprile 1945, ufficiale pilota, Medaglia d'argento al valor militare alla memoria.**

Al momento dell'armistizio era in servizio a Cameri (Novara) come tenente dell'Aeronautica militare. Abbandonato subito l'aeroporto raggiunse i fratelli nell'Alessandrino e, a Dernice, radunò un piccolo gruppo di militari che, con le armi fornite da Mario Silla, presidente del CLN di Tortona, cominciarono la lotta partigiana.

Nel giugno del 1944 Anselmi, conosciuto col nome di battaglia di “Marco”, guidò l’assalto alla polveriera di Carezzano (AL), per spostarsi poi in Val Trebbia, dove si batté con i suoi uomini al fianco di “Bisagno”. Entrato nelle Brigate Garibaldi per decisione di Anton Ukmar (il comunista triestino che guidava la Resistenza nella VI Zona ligure), “Marco” nell’agosto del 1944 partecipò alla battaglia di Pertuso al comando di un battaglione garibaldino e il 26 ottobre del 1944 assunse il comando della Brigata Garibaldi “Arzani”, operativa tra la Val Curone e la Val Grue.

È il 30 gennaio 1945 quando “Marco”, imprudentemente, decide di assistere a Milano ai funerali di suo padre. Arrestato dalle SS, è liberato con uno scambio di prigionieri e può tornare tra i suoi compagni come capo di stato maggiore della Divisione Garibaldi “Gramsci” comandata da Luchino Dal Verme. È ormai giunta la Liberazione quando, il 26 aprile, “Marco”, che ora comanda la Divisione, si offre di liberare Casteggio ancora in mano ad un presidio tedesco. Muore in quest’ultimo scontro, falciato da una raffica di mitra.

Nel 1983 il Presidente Pertini inaugurerà a San Sebastiano Curone (AL) un monumento a questo eroe della Resistenza; nello stesso comune gli sarà intitolata una scuola. Una lapide ed una strada di Casteggio portano il nome di Franco Anselmi, che è ricordato anche a Milano, in una lapide al Palazzo della Ragione, e a Dernice dove, sulla facciata di quel Municipio, la lapide a “Marco” è affiancata a quella di Gian Carlo Pernigotti, caduto a 21 anni per la libertà.

*(trascrizione da [www.anpi.it](http://www.anpi.it), biografie di partigiani, scaricata 16 marzo 2015)*

### ANSELMI FRANCO “Marco”

ANSELMI FRANCO "Marco"

esercente, partigiano della Divisione "Gramsci", nato a Milano il 21 ottobre 1915 e residente a Milano. Già tenente dell'aeronautica, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 si rifugiava in Val Curone e iniziava a organizzarvi i primi ribelli. Combatteva in Val Curone, in qualità di comandante di brigata, fino al grande rastrellamento dell'inverno '44-'45; poi passava nell'Oltrepò e veniva nominato Capo di stato maggiore della neonata Divisione "Gramsci".

Era colpito a morte alla fine della battaglia per la liberazione di Casteggio, il 26 aprile 1945.

Per il coraggio dimostrato nella lotta è stato insignito di medaglia d'argento "alla memoria".

Una lapide e una via a Casteggio ne ricordano il sacrificio. Un monumento eretto a San Sebastiano Curone ricorda l'instancabile attività partigiana di Anselmi. Anche il comune di Dernice ricorda Anselmi con una lapide posta sulla facciata del municipio, e lo ricorda pure il comune di Milano con una lapide posta in via dei Mercanti, sull'Antico Palazzo della Ragione.

*(trascrizione da Ugo Scagni, La Resistenza e i suoi caduti tra il Lesima e il Po, ed. Guardamagna, Varzi, 1995, pag. 392)*

### LA COMPAGNIA DI SICUREZZA “SICHERHEITS KOMPANIE”

Fabrizio Bernini

Testimonia Carlo Carena che: “Con la primavera del '44 dalla sede del Comando Piazza tedesco, Alfieri ottenne di rendersi indipendente, per lo meno quanto ad ufficio. Così ci trasferimmo al primo piano della casermetta dove oggi è la Guardia di Finanza in via Gola (oggi Scovenna n.d.a.). Fu quella la prima vera sede del Sicherheits”. Meglio diciamo della Compagnia di Sicurezza, perché Alfieri il 26 marzo 1944 in una relazione di polizia si definisce comandante della “Sicherheitskompanie”.

Il comandante della “Compagnia di Sicurezza”, a seguito di una operazione svolta in valle Ardivestra dove aveva arrestato due ribelli o pseudo tali in quanto lo stesso li classifica più esplicitamente quali “autentici grassatori”, venuto a conoscenza che altri loro compagni si erano rifugiati in val Borbera, a Berga presso altri sovversivi che vi operavano, richiedeva al Comando Germanico l’autorizzazione per una puntata in quel luogo. Nella sua relazione Alfieri precisa che in quel paese alloggiava, nell’unica osteria, uno sconosciuto dall’aspetto malaticcio che arruolava renitenti e sbandati per indirizzarli poi verso bande organizzate. Lo sconosciuto corrisponde a tale Giovanni Leidi, meglio conosciuto in luogo quale “Paiotu”. Il Gimelli che identifica la presenza, tra ottobre e dicembre 1943, di ben quattordici piccole bande posizionate sul territorio ligure-alessandrino, non vi elenca la banda di Paiotu, destinata invece a farsi ben conoscere sia da tedeschi che dai saloini. Leidi era un venditore ambulante di stringhe, origina-

rio di Garbagna che le popolazioni ricordano ancora per le azioni temerarie contro lo stesso centro di Garbagna, roccaforte fascista, anche se, non avendo avuto rapporti con il C.L.N. tortonese come le altre bande, scarsissime sono le notizie sicure che di lui ci sono pervenute. Domenico Fossati ricorda che: “*Paiotu e i suoi facevano azioni private, temerarie, come assalire un tedesco armati di un coltello*” ed in ciò concordano pure gli appunti sulla storia della Brigata garibaldina Arzani comandata da Franco Anselmi (Marco): “*Di Paiotu ed i suoi è noto soltanto che erano soliti assalire i nemici individualmente, armati di solo coltello e poi dileguarsi rapidamente*”.

Ottenuta l'autorizzazione alla “puntata” in Berga, con il questore di Pavia ed otto uomini, forse della sua stessa Compagnia, Alfieri parte nella notte del 24 marzo per Cabella Ligure da dove si sale a Berga, tra i monti dell'alta valle Scrivia, dove il castagno cede ormai il passo a faggi e carpini. Qui la valle si frantuma a ventaglio in diverse vallette terminali, entro cui si nascondono tra il verde di incantati paesini rimasti fermi per struttura al Medioevo. Sulla sinistra del torrente è Berga, dove la strada termina, come se là finisse il mondo. Tra i boschi si può raggiungere Maggioncalda e oltre Carrega, sotto l'Antola, la futura sede della VI Zona Operativa garibaldina, comandata dallo slavo Miro. Berga è oggi disabitata o quasi nel periodo invernale, i suoi abitanti sono trasferiti per lavoro altrove e lo ripopolano solo in estate. A Rocchetta Ligure ed a Carrega il colonnello ottiene dalla G.N.R. locale alcuni uomini di rinforzo coi quali piomba su Berga, circonda l'abitato e sfonda la porta dell'osteria rendendosi conto, dai letti disfatti e abbandonati, della fuga precipitosa degli occupanti. Una breve battuta tra i boschi dei dintorni consente di arrestare sia l'oste Ambrogio Chiesa che *Paiotu*, mentre il parroco don Ernesto Faravelli, rifiutatosi di dare informazioni, si vedrà distrutti sulla piazza di Berga i ritratti dei sovrani che facevano bella mostra, nonostante i tempi, in canonica. Tradotti a Voghera, l'oste e *Paiotu* saranno inviati in un lager in Germania da dove però riusciranno a fuggire durante un bombardamento e ritornare quindi in Italia dove potranno raccontare, per molti anni ancora, la loro avventura iniziata con l'incontro con il colonnello Alfieri.

Paiotu proseguirà nel suo ambulatato per il resto della sua vita. Morirà per aver bevuto del vino, fresco di operazione di appendicite, nonostante il divieto del medico. Salvatosi dunque dagli “*artigli*” di Alfieri e da un campo di concentramento finirà i suoi giorni nel modo più “*banale*” per un ... peccato di gola.

*(tratto da Fabrizio Bernini, La Sicherai in Oltrepò pavese, ed. Gianni Iuculiano, 2004, Pavia, pagg. 28-30)*

#### DAL 21 LUGLIO AL 24 AGOSTO

Carlo “*Remo*” Lombardi

La Brigata, per le armi conquistate, aumenta i suoi quadri, anche per l'apporto di armi nuove venute dal Comitato di Pavia.

Sono centinaia di Sipes, una quarantina di Stens con oltre 20.000 colpi, quintali di esplosivo, ecc., che serviranno magnificamente.

Presidi nuovi sorgono per incanto a Cignolo, Castellaro e Monforte; la Brigata raggiunge i duecentocinquanta uomini, anche in virtù di nuove reclute che ci vengono dal CLN.

Con essi, mandato dalla Delegazione Garibaldina, arriva Diego (*Angelo Aliotta, anziano comunista milanese, caduto nel rastrellamento dell'agosto 1944*), che per le sue capacità militari viene nominato comandante della “Capettini”. Americano diventa Comandante militare dell'Oltrepò pavese, assume la carica dopo l'estromissione del Col. Libero da Romagnese; la Capettini trasporta il comando a Brallo, mentre per sede del Comando della Brigata Crespi si sceglie Zavattarello. Continuano le azioni offensive della Capettini in tutta la zona controllata dal Col. Fiorentini e dalla sua banda.

La ferrovia Varzi-Voghera viene divelta in più punti, ed interrotta; i miliziani si sentono sempre più molestati da noi.

Attacco in forze della Brigata Nera contro Pietragavina e prima azione associata tra le due Brigate Crespi e Capettini.

Dopo ore di combattimento i miliziani lasciano molti morti sul terreno e ventidue prigionieri nelle nostre mani. Rappresaglia di Fiorentini contro Nivione con incendio del paese; nostro tempestivo intervento in aiuto della popolazione terrorizzata. Gli incendiari lasciano quattro morti sul terreno.

Intanto si delinea una seria minaccia nella Val Curone, dove forze tedesche il 23 agosto tentano di risalire la valle per accerchiarci; Diego manda rinforzi a Marco, e dopo tre giorni di duri combattimenti i

nemici sono respinti, lasciano quarantadue prigionieri, un cannone, due mortai e mitraglie.

In questa azione abbiamo un altro morto: il capo-squadra Terulla di Colleri (*nome vero, non se ne è ritrovato il nome*), ottimo combattente; è l'unica perdita, ma sensibile perché era amato da tutti per coraggio e iniziativa; andrà anche lui ad aumentare l'albo degli eroi.

Però ci giungono notizie non troppo buone. Forti concentramenti di truppe tedesche e della Monterosa a Voghera, Casteggio, Stradella, Piacenza, Novi Ligure e Tortona. La minaccia di un rastrellamento di vasta portata si fa sempre più palese. Le notizie della Val Trebbia sono allarmanti; il nemico, respingendo la 3ª Divisione "Cichero", punta in direzione di Bobbio.

Il mattino del 25 agosto Remo e Diego raggiungono per tempo Castellaro per recarsi subito dopo a Monforte; il nemico da Varzi attacca con due mitagliatrici (*corretto in "direttrici"*): Brallo e Penice. La situazione si fa subito seria. Tutti i nostri distaccamenti si schierano sulle pendici di Monforte, che domina la strada di Brallo, e le nostre mitraglie aprono il fuoco.

Il nemico avanza incendiando: paesi e villaggi conquistati vengono dati alle fiamme; il distacco Giustizia e Libertà, che si trova a S. Pietro, sulla strada del Penice-Bobbio, dopo un'ora di fuoco si ritira. Vediamo S. Pietro e Giarola in fiamme. Rappresaglie feroci e crudeli vengono praticate contro l'inerte popolazione; il prete di S. Pietro (*don Paolo Ghigini, parroco di S. Pietro Casasco*), sospetto di essere amico dei patrioti, viene massacrato a colpi di pugnale dalla Brigata Nera "Alfieri".

Remo si consulta con Diego, e mentre questi rimane a Monforte, Remo, a cavallo, ritorna a Brallo. Al suo arrivo alle 15 il nostro schieramento è già sbandato. Raduna tutte le forze disponibili per tentare un'ultima disperata resistenza; si ordina di sgomberare Brallo di tutto il materiale bellico e scendiamo fino a S. Margherita per formare la nuova linea difensiva.

Sotto di noi vi è il ponte di Massinigo da noi minato. In caso estremo l'avremmo fatto saltare per necessità militare. Il comando della nuova linea è affidato a Sergio (*non è stato identificato*), giovane montanaro intelligente ed audace, già Comandante di distacco. Di Otto e degli altri Garibaldini ignoriamo la sorte, ma certamente si sono sganciati in tempo. Il nemico avanza sempre; il fuoco raggiunge Sala e poco dopo vediamo Massinigo in fiamme. Osserviamo muti con la disperazione nell'animo tutti gli abitanti dei paesi che raggiungono le vette dei monti con il bestiame e le poche masserizie trasportabili. Le donne piangono ma gli uomini no: chiedono armi per combattere, per difendere i loro miseri casolari, ma armi non ve ne sono.

Il nemico intanto viene a tiro, le nostre mitraglie aprono il fuoco.

Rispondono con i mortai e i loro tiri sono precisi: i colpi cadono vicinissimi. Negri (*Natale Negri*), Garibaldino di Montemartino, rimane gravemente ferito: impossibile salvarlo. Facciamo saltare il ponte e ripieghiamo su due colonne verso Brallo. Vi arriviamo che sono le 19; gli abitanti sono già fuggiti, ma rimane ancora un nostro furgoncino. Carichiamo tutto l'esplosivo e lo facciamo partire; noi ripieghiamo verso il Lesima in direzione di Pei.

Di Diego e degli altri distaccamenti mancano notizie. Che notte terribile! I bagliori degli incendi illuminano sinistramente la notte illume. Ne contiamo trentacinque nel punto in cui siamo e la visuale ci permette di osservare; sul monte troviamo nostri distaccamenti e Garibaldini della III Ligure, comandati da Scriveria (*Aurelio Ferraudò, di Alessandria*). Hanno con loro quarantadue prigionieri che l'indomani lasceranno liberi.

Ci corichiamo all'addiaccio in attesa dell'alba; le nostre pattuglie ci informano che i tedeschi sono arrivati a Brallo, hanno incendiato la sede del nostro comando, hanno fatto saltare l'albergo e bruciato cascinali. Migliaia di quintali di grano sono così distrutti dal fuoco; è punita vigliaccamente la popolazione distruggendo in poche ore tutto il lavoro di tutto l'anno perché i montanari sono colpevoli di averci dato ospitalità; perché si sono sentiti veri italiani che vogliono la Patria liberata dalla schiavitù del fascismo.

E la colpa di tutta questa distruzione ricade sui repubblicani fascisti.

Le pattuglie portano altre notizie: i nemici hanno raggiunto Cabella e per Cosola si dirigono verso le Capannette. Pure da Carrega puntano verso le Capannette in direzione del Lesima; siamo dunque chiusi in un cerchio, bisogna decidersi.

Le Brigate sono già sbandate, la III Liguria "Cichero" è disciolta e la nostra deve sciogliersi. L'addetto militare Giorgio e l'ispettore Riccardo (*Alfredo Mordini, un anziano comunista, garibaldino di Spagna, capo della spedizione di Dongo*) che hanno una vasta esperienza, ci consigliano di dividerci in piccoli gruppi per sfuggire all'annientamento.

Nel tardo pomeriggio arriva anche Diego. Decidiamo quindi di sciogliere la Brigata per ricostituirla appena il pericolo sarà diminuito. Ci salutiamo e ci separiamo a piccoli gruppi.

Chi penserebbe che il Comandante della Brigata non sarebbe più presente quando, pochi giorni dopo, la Brigata si ricostituirebbe più forte di prima? Caduto in imboscata, si difende fin che può, ferito viene finito a colpi di bomba. Così cade il Comandante della Brigata Capettini.

*(trascrizione da Carlo Lombardi, Dalla Costituzione della 51° Brigata d'Assalto "Arturo Capettini" all'Occupazione di Varzi, ed. Arti Grafiche Monchietti, Mortara, 1945, pagg. 16-18)*

## LA BATTAGLIA DI PERTUSO

Giambattista Lazagna

L'aumento delle nostre forze, e l'occupazione della valle, rese urgente una riorganizzazione completa anche dal punto di vista militare. Così la brigata Cichero divenne divisione Cichero al comando di Bisagno con Lucio commissario, che fu poi sostituito da Marzo. La divisione Cichero comprendeva tre brigate: la 3ª brigata Jori, comandata da Croce, sul fronte di Torriglia, la Coduri, comandata da Virgola, verso La Spezia, la 58ª brigata Oreste, comandata da Scrivia, la 57ª brigata Berto, comandata prima da Bill e poi da Banfi in val d'Aveto.

Verso il 20 d'agosto ricevemmo l'ordine di spostarci col distaccamento Peters nelle valli Borbera e Curone per formare, insieme con un distaccamento sorto là e comandato da Marco e da Bruno, la 58ª brigata Oreste.

Partimmo il 23 agosto col primo contingente di trenta uomini, perché altri ne avevamo dovuto cedere alla brigata Jori per la difesa di Barbagelata e della Forcella. Avevamo ceduto pure i mortai e le mitragliatrici, ma avevamo portato con noi gli uomini migliori e più anziani, che per un terzo erano armati di sten.

Il trovarci tra vecchi di Cichero e di Teruzzo fu una gran festa per tutti.

Fu una marcia lunghissima. Partimmo al mattino e camminammo in salita tutta la giornata, tra dirupi rocciosi, boschi fitti, distese di prati e pietraie. Passammo da Vesimo che era stata bombardata il giorno prima (*Vesimo fu bombardata il 20 agosto 1944 n.d.r.*). Tre partigiani e trentasei civili erano morti. Al tramonto arrivammo ad un gruppo di capanne in cresta: le capannette di Pej. Dal lato opposto si stendevano il versante lombardo-piemontese degli Appennini e le valli Borbera e Curone. Nelle ultime luci del giorno vedevamo le valli degradanti, le colline, la Pianura Padana ed all'orizzonte il nastro luccicante del Po. Eravamo pieni di emozione, nel pensare che questo sarebbe stato il nostro nuovo territorio di operazioni, di cui nulla ancora conoscevamo e dal quale forse molti di noi non sarebbero più tornati.

Cominciava a farsi notte. Entrammo in un casone, mangiammo un po' di pane e formaggio che avevamo negli zaini e molti si coricarono per dormire. Io e Scrivia non avevamo coperta, come tutti i comandanti, perché ve ne erano per tutti, e a 1500 metri fa fresco anche in estate. Uscimmo a passeggiare: parlammo della organizzazione della nostra brigata che doveva comprendere, oltre agli uomini che avevamo con noi, anche cinquanta uomini comandati da Marco e quaranta uomini comandati da Pinan che avremmo trovato già a valle. Sul sentiero pianeggiante e boscoso incontrammo un pastore che rincasava con le pecore.

"Buona sera", ci disse.

"Buona sera", rispondemmo.

"Venite in rinforzo?", ci chiese.

"Non saprei neanche io, - rispose Scrivia - scendiamo in Val Borbera".

"Molto bene, così staremo un po' più tranquilli. E' da due giorni che quei maledetti fascisti vengono a Pertuso, ma finora Marco e Pinan se la sono cavata bene. Uno del paese che è venuto in su stasera, dice che hanno fatto venti prigionieri".

"Davvero? - dissi - allora si combatte laggiù?"

"Eh già, non sapevate nulla?"

"No, ma ad ogni modo speriamo di aiutarli bene domani. Buona sera".

"Buona sera e buona fortuna, e se tornano i fascisti cercate di ammazzarli tutti".

"Faremo del nostro meglio, saluto!"

Continuammo a passeggiare, ed appena ci fummo un po' allontanati, Scrivia mi disse:

“Sarà meglio che io vada laggiù: la responsabilità è mia ed è bene che io sia informato di quanto succede”.

“Vengo anch'io”

“E' meglio che tu rimanga, bisogna che qualcuno restio con gli uomini e poi sai bene che di notte non puoi camminare senza cadere. Io prenderò la bicicletta a Cosola, mentre tu non ci puoi andare da quando sei stato ferito; hai già preso una bella botta avant'ieri e ce ne mancherebbe un'altra proprio ora. Vado con Toscano. Se non mando a dire nulla, scendi domani con gli uomini”.

Tornammo al casone, svegliammo Toscano e partirono. Mi coricai per terra e, malgrado il freddo, dopo un po' mi addormentai.

Alla mattina partimmo. Arrivammo a Cosola, dove comincia la carrozzabile che scende verso la valle, alle undici. Avevamo un buon appetito poiché nelle ultime trentasei ore avevamo fatto due soli pasti di pane e formaggio. Pensai che il miglior modo di prepararci ad ogni eventualità fosse di fare un buon pranzo. Vi era nel paese una trattoria, ma non aveva da dare da mangiare a trenta ospiti del nostro calibro. Ricorrendo a prestiti da molti vicini, furono raggranellate trenta pagnotte e trenta uova e con un buon minestrone ed alcune bottiglie, ci preparammo ad un magnifico pasto.

Ci eravamo appena messi a tavola che arrivò nel paese una vecchia corriera. L'autista mi portò un biglietto “Vieni giù subito con la corriera, vicino a noi c'è un concentramento di duecento fascisti. Siamo stati informati da civili che attaccheranno oggi. Scrivia”.

In fretta trangugiammo quello che era pronto: le uova e qualche bicchiere di vino, mettendo in tasca il pane ma rinunciando al minestrone. Salimmo sulla corriera.

“vedremo che faccia hanno”, disse Tigre.

La corriera partì e ci mettemmo a cantare tutte le nostre canzoni. Ognuno di noi sentiva il pericolo imminente, ma cantavamo forte i nostri canti di guerra e di vittoria, con quella tranquillità che si acquista quando al pericolo si è ben abituati. Dopo 15 km di strada arrivammo a Cabella. C'era pronto un camion più veloce. Si sentivano in lontananza le raffiche di mitraglia ed i colpi di mortaio. Montammo in fretta sul camion, mentre un gruppo di giovani contadini armati di fucile da caccia e di rivoltelle, salivano sulla corriera per accompagnarci. Il camion partì veloce. Sulla piazza di Cabella tutta la popolazione ammassata ci applaudiva forte mentre cantavamo. Dopo sette chilometri di strada il camion si fermò a Cantalupo. La popolazione ci corse incontro: donne e vecchi.

“Cacciateli via. – dicevano – Buona fortuna!”.

Chiesi ad un vecchio di indicarmi dove fosse lo Scrivia, Marco, Pinan, i nostri. Mi disse:

“Vi accompagno”.

Uscimmo dal paese camminando in fila indiana nei campi. A qualche centinaio di metri da noi scoppiavano già i colpi di mortaio, che la eco della valle strettissima rendeva assordanti. A sinistra avevamo un roccione impraticabile ed il greto del fiume; vicino al fiume campi pianeggianti su cui camminavamo, e a destra un monte dirupato.

Il vecchio ci indicò a valle del torrente la direzione del combattimento, poi tornò indietro. Continuammo ad avanzare, ma non potevamo vedere né dove fossero i nostri, né dove fosse il nemico. Una siepe ci sbarrò la strada, la passammo e continuammo con precauzione.

“Diamo l'assalto?”, mi disse deciso Crik.

“E a cosa, se non sappiamo neppure dove sono i nostri?” risposi.

Scrollò la testa.

La zona si prestava bene agli accerchiamenti, formata come era da una gola incassata tra due monti dirupati. Dalla direzione dei colpi di mortaio, di cui alcuni ci erano già scoppiati a pochi metri, capimmo che i nemici dovevano essere nella strada. Bisognava perciò impadronirci delle alture prima che lo facessero loro. Dissi a Tigre di attraversare il fiume con dieci uomini e di risalire la montagna dal lato sinistro della gola per colpire i nemici dall'alto e di fianco. Con gli altri avanzai lungo la strada. Finalmente trovammo il primo gruppo dei nostri che combattevano di fronte al nemico. Ci spiegarono come, mentre loro tenevano la strada, Scrivia con altri era salito sul fianco destro della gola. Appostammo il nostro mitragliatore e apriamo anche noi il fuoco sui nemici che si erano ormai arrestati e sparavano con le mitraglia-



trici e i mortai. Vidi Tigre che risaliva il monte a sinistra. Scrivia sparava con Marco mentre Pinan stava passando a sinistra con altri uomini.

Il fuoco dai due lati cominciò a farsi nutrito ed i fascisti cominciarono a indietreggiare a sbalzi in piccoli gruppi. Cominciarono alcuni dei nostri a portarsi sulla strada, prima cautamente poi di corsa e a sbalzi. Avvenne allora l'assalto finale. Eravamo ad un centinaio di metri dal nemico e le raffiche degli *sten* battevano continuamente. Dai due lati della gola, i nostri scendevano di corsa; gli altri indietreggiavano disordinatamente. Mentre disarmavamo i prigionieri, quelli dei lati inseguivano i fuggiaschi, che continuavano a sparare. Poi gli spari si fecero più lontani.

Percorsi quello che era stato il campo di battaglia. Una diecina di fascisti giacevano morti nella polvere, sporchi e insanguinati. Le loro armi erano sparse per terra, con elmetti e zaini. Un mulo era morto colpito al muso.

Nelle nostre mani restarono cinquantaquattro prigionieri oltre a 12 feriti nemici; avevamo conquistato due mortai, un cannoncino, sette mitragliatori, due mitragliatrici, settanta fucili, e qualche mitra. Dei nostri, cinque feriti, di cui due gravi. Cominciarono a tornare indietro quelli che avevano inseguito i fuggitivi, portando con sé Franchi e Kikiriki anche essi feriti gravemente nell'attacco finale.

Caricammo sul camion tutti i feriti per trasportarli a Rocchetta, dove vi era per fortuna un piccolo ospedale civile con dieci letti. Sistemammo sul camion partigiani e fascisti gli uni accanto agli altri. I nostri, di ritorno dall'inseguimento, ci dissero che Poker, uno dei nostri che si era lanciato troppo in avanti era stato fatto prigioniero dai fascisti in ritirata.

Ritornammo verso il paese con la colonna dei prigionieri. Tutta la popolazione era sulla strada, ci applaudiva al passaggio e si rallegrava per la vittoria e per lo scampato pericolo. Molti dei ragazzi della vallata erano scesi con noi per difendere dall'incendio e dalla rapina la loro casa: erano partiti con fucili da caccia o pistole, ed ora tornavano armati di fucili tedeschi, mentre i loro amici li salutavano con gioia.

Nel paese ci offrirono da bere, correndo incontro ad ognuno di noi con bicchieri di vino.

Concentrammo tutti i prigionieri in una casa vuota, e mentre Scrivia li interrogava, mi recai all'ospedale. Si erano dovuti mettere dei materassi a terra per ospitare tutti i feriti, venti tra partigiani e fascisti. I medici erano venuti anche dai paesi vicini e fasciavano le ferite di tutti. Il cappellano raccolse in tutte le case materassi, coperte e biancheria per i feriti. Le donne del paese si prodigarono nell'ospedale insieme colle suore. Dei nostri feriti, solo Franchi era grave. Delirava e si agitava seminudo sul letto, scuotendo il suo corpo muscoloso da atleta, mentre il viso si contraeva nello spasimo. Di tanto in tanto mormorava concitato: "Mamma, mamma, mamma". Era stato colpito alla gamba da un proiettile che era uscito, spaccando il femore dopo un tragitto di circa trenta centimetri nella carne. Il dottore ci disse che era molto grave perché quasi dissanguato, ed occorreva tagliargli una gamba, ma la sua debolezza rendeva impossibile l'operazione.

Mandammo un partigiano d'urgenza in Val Trebbia a cercare un apparecchio per la trasfusione del sangue e ad avvertire il babbo di Franchi che si trovava a Gorreto. Passai poi a vedere gli altri feriti. Nonostante il dolore erano tutti sereni. Chiesi a Kikirichì se avesse molto male, perché il suo viso si contraeva spesso in una smorfia di dolore. Mi sorrise, e mi rispose: "Abbiamo vinto! Il male passerà".

Gli altri erano assopiti. Tutti bravi ragazzi, compagni di tante battaglie: Pinocchio, di diciassette anni, colpito al polmone; Silurino, Cencio il polacco, Guercio; Leni colpito da una pallottola esplosiva alla spalla, aveva un braccio quasi staccato.

Passai poi a vedere i fascisti. Erano tutti stupiti di essere ancora vivi, perché si aspettavano, da quanto diceva la propaganda fascista, di essere scorticati e martoriati. Vi era un tenente tedesco tra loro, che era istruttore. Mi avvicinai a lui, e chiesi come stava. Mi rispose subito:

"Male", guardando altrove.

"La gamba vi duole molto?", dissi indicando la sua fasciatura.

"No - rispose - male perché sono prigioniero".

"Poteva capitarvi peggio, - dissi - dodici dei vostri sono morti".

"Meglio essere morto, - mi disse - che essere prigioniero e vedere quello che ho visto"

"Qualcuno vi ha trattato male?"

"No, appunto questo mi turba, ho ucciso molti partigiani, ero sicuro di far bene perché i miei supe-

riori dicevano che i partigiani erano banditi che derubavano e terrorizzavano i civili e che torturavano i prigionieri”.

“Credo che questo succeda solo ai prigionieri che catturate voi, perché tra noi non è mai successo questo. Qualcuno è stato fucilato perché criminale, ma mai nessuno torturato. Invece voi quando ci prendete! Possiamo sperare di essere fucilati subito, senza orribili torture”.

“Già, - disse - e fece silenzio a lungo. Poi mi guardò e soggiunse: “E’ la guerra ... Io ubbidisco ai miei superiori, e quello solo è il mio dovere. Non posso discutere gli ordini che ricevo ..., sono soldato”.

“Anche noi siamo soldati, e combattiamo da tanto tempo per la nostra libertà; voi ci bruciate i paesi e uccidete i nostri prigionieri. Tutto questo perché non siamo vestiti tutti uguali, perché non abbiamo qualche centinaio di metri di stoffa per farci una divisa. Voi siete qui nel nostro Paese, ci imponete la guerra, ci fate governare per forza dai fascisti ...”

“Questo è stato il nostro sbaglio; sappiamo che i fascisti sono brutta gente”.

Smise di parlare, poi disse di nuovo:

“Vorrei essere morto; non avrei voluto vedere che avevo combattuto e ucciso gente come voi”.

Si voltò dall’altra parte, con una espressione di grande scoramento.

Tornai da Franchi; si agitava nel letto, mentre due partigiani cercavano di tenerlo fermo secondo gli ordini del dottore. Uscendo dalla sua stanza vidi Bobby, un nostro vecchio partigiano, sebbene avesse diciassette anni. Piangeva, e parlava con una suora che cercava di calmarlo.

“Ecco - diceva Bobby tra le lacrime che gli colavano abbondantemente dagli occhi - bisognerebbe ucciderli tutti. Sette mesi fa, hanno ucciso mia madre in casa, con sei colpi di rivoltella, perché non voleva dir loro dove ero scappato: ora hanno ferito Franchi, il mio amico più caro. Forse morirà! Bisogna ucciderli, sono cani; quando sono prigionieri sembrano agnelli, ma se avessero preso un nostro ferito, non lo curerebbero, no; una rivoltellata in testa, e un calcio al cadavere darebbero!”.

Gli detti una manata sulle spalle.

“Su, Bobby, non è il momento adesso di piangere. C’è tanto da fare, e poi ci sarà da combattere presto, forse”

“Hai ragione, Carlo”, rispose.

Uscì dall’ospedale zoppicando per una scheggia che aveva preso al ginocchio.

L’indomani mattina con Scrivia continuammo a interrogare i prigionieri. Appartenevano quasi tutti ad una scuola sottufficiali di Novi Ligure. Ci dissero che avevano come obiettivo il monte Antola, e che erano stati mandati come esploratori; altri dovevano seguire nei giorni successivi. Ci preparammo perciò a nuovi combattimenti.

Le nostre forze erano di circa novanta uomini. Il nostro armamento era però molto migliorato dal giorno prima. Avevamo infatti due mortai, cinque mitragliatrici ed un cannoncino con una ventina di colpi. Inoltre una trentina di giovani dei paesi si erano armati di fucili e stavano a guardia dei prigionieri, pronti ad intervenire quando li avessimo chiamati. Predisponemmo delle pattuglie sulle vette dei monti intorno alla gola di Pertuso. Un uomo anziano si offerse di andare in bicicletta a Borghetto, 10 km dopo Pertuso, per vigilare sui movimenti nemici. Verso mezzogiorno, arrivò dalla Val Trebbia una staffetta mandata da Canevari e Miro. Ci portava un biglietto in cui ci avvertivano che anche da quella parte erano stati attaccati da ingenti forze nemiche che erano state respinte. Però si stavano formando grossi concentramenti di tedeschi e di alpini che da notizie ricevute dovevano rispettivamente puntare sulla Forcella, all’Incisa, a Cichero, a Barbagelata, a Bettole, a Bobbio, a Zavattarello. Con la puntata di Pertuso e quella di Torriglia, erano perciò complessivamente nove puntate concentriche con direzione l’Antola. Il comando zona valutava, dalle notizie ricevute, a quarantamila uomini complessivamente i concentramenti di truppe destinate al rastrellamento della nostra zona. A queste forze non potevamo opporre che circa tremilacinquecento uomini male armati, compresi quelli della divisione “Giustizia e Libertà” di Bobbio.

La situazione si presentava quindi assai critica. Non era possibile operare sui rinforzi che avevamo chiesto, poiché tutte le brigate erano totalmente impegnate, ognuna sul suo fronte. Ci preparavamo quindi a non fare assegnamento che sulle nostre forze. Mobilitammo subito due camioncini per tenerli pronti a evacuare a Cosola i nostri feriti in caso di ritirata.

Verso mezzogiorno arrivò in bicicletta il nostro informatore che era andato a Borghetto. Ci segnalò

che circa trecento uomini erano arrivati lì con camion e che stavano ora avanzando a piedi verso le nostre postazioni. Ci disse poi che Poker, fatto prigioniero, era stato subito fucilato a Persi.

Portammo quindi in linea tutte le nostre forze, salvo una decina di uomini che mandammo ad accompagnare i prigionieri a Cabella, più lontano dalla linea di combattimento. Dopo mezz'ora le nostre pattuglie avanzate cominciarono a far fuoco sull'avanguardia nemica.

Questa volta però, invece di continuare sulla strada, i fascisti salirono sul monte dal lato destro della gola. Appena vista la manovra, spostammo una buona parte delle nostre forze appostate sulla strada, verso il monte da destra della gola, alle ripe rosse. Occorrevano però quasi due ore di cammino per arrivare in cima. I nostri lassù erano una ventina. Si difesero accanitamente, mentre noi salivamo quasi di corsa. Eravamo ad un quarto d'ora dalla vetta, quando essi dovettero cedere, scendendo giù a precipizio, mentre i tedeschi sparavano contro di loro. Si fermarono insieme a noi, e ci consultammo rapidamente.

“Se perdiamo la vetta, la battaglia è finita”. A gruppi di tre o quattro risalimmo, strisciando, verso la vetta. Arrivammo così quasi in cresta senza che ci vedessero. Ad una cinquantina di metri dalla vetta, sparammo le prime raffiche su un gruppo di fascisti che stavano in piedi. Qualcuno cadde, gli altri si nascondono. Di corsa sparando avanzammo verso la vetta, mentre il nemico sorpreso si ritirava di qualche centinaio di metri. Sfruttammo subito il nostro successo avanzando veloci. I fascisti si attestarono presto su un altro cocuzzolo di monte, a qualche centinaio di metri. Per due volte tentammo di sloggiarli, ma ci ricacciarono ben protetti dal terreno accidentato. Frattanto trovammo Dagostino ferito in un cespuglio. Era colpito al petto da una pallottola esplosiva. Era di pattuglia avanzata, quando i nemici avevano iniziato l'attacco ed i compagni non l'avevano visto cadere. Cercammo di medicarlo, con qualche benda che avevamo in tasca, mentre la sparatoria continuava, respirava affannosamente, tutto insanguinato. Ci disse, parlando a stento, che i fascisti l'avevano visto e stavano interrogandolo, quando eravamo arrivati noi ed i fascisti erano scappati.

“Un ufficiale tedesco mi ha chiesto quanti eravamo. Cinquemila, ho risposto”

Mentre lo fasciavamo disse ancora:

“Avvertite i miei genitori. Date il mio nome ad un distaccamento”.

Chiuse gli occhi. Tom gli toccò il polso:

“Non batte più. – disse – E' morto”.

Poco distante da lui trovammo un altro dei nostri, già morto, con una ferita di scheggia di mortaio e crivellato da una ventina di proiettili, segno che era stato finito da una raffica dopo essere stato ferito. Frattanto il combattimento fra noi e i fascisti era rallentato e solo di tanto in tanto si scambiava qualche fucilata. Cominciava a farsi notte, i nemici non sparavano quasi più. Poi quando fu scuro, ci avvicinammo alla postazione nemica. Ci preparavamo a dare l'assalto, ma arrivati al cocuzzolo nemico non trovammo nessuno. Le parole di Dagostino, ed il nostro attacco di prima aveva fatto effetto sul nemico.

Tornammo a Pertuso mesti, coi nostri due morti sulle spalle, Nel ritorno trovammo fascisti morti nel bosco. Altri feriti avevano potuto portarli via, come apprendemmo più tardi dai borghesi. Dei nostri, Marietto e Richin erano stati feriti, Repetti era morto. Quella sera, ci consultammo sul da farsi: le nostre munizioni erano ormai limitatissime, le notizie dagli altri fronti cattive. I nostri avevano dovuto abbandonare Torriglia, e pareva che anche a Bobbio, la “Giustizia e Libertà” avesse ceduto. Eravamo tutti stanchi per i combattimenti dei giorni precedenti. All'ospedale avevamo dieci feriti di cui tre gravi.

Era arrivato il padre di Franchi ed aveva deciso di portare il figlio subito in Val Trebbia, dove poteva tentare meglio l'operazione. Partì col figlio unico, su una barella, che portavano a turno degli uomini del paese. Ma Franchi morì di cancrena durante il tragitto.

L'indomani mattina i civili ci vennero ad avvertire che i fascisti stavano di nuovo marciando verso di noi. Questa volta erano circa un migliaio divisi in tre colonne, che ci avrebbero attaccati in tre punti distanti l'uno dall'altro. Decidemmo quindi che Pinan col distaccamento Verardo cercasse di fronteggiarli in Val Sisola; Scrivia col Peters in Val Borbera e Marco in Val Curone. Ma era chiaro ormai che non potevamo tenere, con cento uomini male armati, un fronte di più di 15 km contro mille nemici. Decidemmo quindi di tentare di resistere fino a notte, in modo da poterci ritirare con l'oscurità, dopo aver messi in salvo i feriti e i prigionieri. Stabilimmo come zona di ritirata la Val Brevenna per Pinan col Verardo, la Val Curone per Marco, la zona dell'Antola per noi col Peters e i prigionieri.

Cominciammo subito a mandare i prigionieri e i feriti a Cosola. Dovemmo però lasciare a Rocchetta Leni, Pinocchio e Richin perché il medico ci disse che non potevano sopportare il trasporto. Ci garantì di

salvarli lui, fidandosi soprattutto del fatto che noi lasciavamo a Rocchetta dodici feriti nemici. Mi recai da questi, e dissi loro che ci ritiravamo. Li lasciavamo liberi, ma essi dovevano salvare la vita ai nostri tre partigiani feriti gravi. Minacciai di fucilare tutti i prigionieri, se uno dei nostri feriti veniva ucciso. Verso il tramonto, i nemici ci attaccarono, dai lati ed al centro della gola. Questa volta eravamo tutti riuniti su una altura e ci difendemmo bene finché venne notte, causando qualche perdita al nemico, e risparmiando al massimo le nostre munizioni. Quando venne scuro, i nemici desistettero dall'attacco, e noi ci ritirammo verso Cosola.

*(trascrizione da Giambattista Lazagna, PONTE ROTTO, ed. Colibrì, Paderno Dugnano, 2005, pagg. 99-110)*

## IL RASTRELLAMENTO DI AGOSTO

Ugo Scagni

Abbiamo visto come la battaglia partigiana in Oltrepò, dalla metà di luglio alla metà di agosto, si sia accesa in un'atmosfera molto fiduciosa e, in taluni casi, euforica per i risultati conseguiti. Tuttavia tale atmosfera si rivelerà presto illusoria, perché una vasta manovra tedesca, tesa a scompaginare le formazioni partigiane e a liberare le vie di comunicazione appenniniche, è in atto su tutta la catena dei monti Appennini ligure-piemontesi.

Dopo lo sbarco americano a Tolone del 15 agosto, i tedeschi temono che gli Alleati possano scendere dalla Francia nella Valle Padana e prendere alle spalle la "linea gotica". Per scongiurare questo pericolo essi inviano truppe scelte ai passi alpini; poi realizzano velocemente una serie di rastrellamenti, in parte già iniziati da qualche settimana, nella zona appennini tra le Alpi Piemontesi e il Parmense.

Nella nostra zona gli obiettivi sono due: liberare la strada statale n. 45 della Val Trebbia dal controllo partigiano e, nel contempo, eliminare il pericolo partigiano dalla regione del monte Antola, ritenuta dai tedeschi uno dei tre "centri di gravità" del movimento resistenziale italiano.

Per ottenere in breve tempo i risultati prefissi i tedeschi impegnano circa tremila uomini che disloceranno nei giorni tra il 21 e il 25 di agosto attorno alla zona partigiana per farli poi partire simultaneamente verso la Val Trebbia nella notte tra il 25 e il 26. I luoghi di concentrazione delle forze attaccanti sono: Varzi in Valle Staffora, Borghetto in Val Borbera, Casella in Val Brevenna, Barbagelata in Val Trebbia, Temossi in Val Sturla, Bedonia in Val Taro, il Passo del Bocco e il Passo della Scoffera. A Varzi, nei giorni 24 e 25, arriva un contingente di circa mille uomini. E' formato, da diversi reparti della Divisione Monterosa da poco ritornata in Italia dalla Germania, da un plotone della BN di Piacenza, da due compagnie del Battaglione Lucca, dal Battaglione Siena e da alcuni reparti tedeschi specializzati nella guerriglia antipartigiana.

Informati delle manovre nemiche, tutti i partigiani si sono posti in stato d'allarme, inoltre hanno intensificato i pattugliamenti sulle alture, non sapendo esattamente quando può avvenire l'attacco. Il 22 i nazifascisti provano la consistenza delle forze partigiane in Val Borbera, nei pressi di Pertuso. Sono però bloccati, seppur momentaneamente, dagli uomini di Franco Anselmi e di Scrvia (Aurelio Ferrando), a cui si sono uniti altri partigiani della divisione Cichero nonché due distaccamenti della Capettini comandati da Francesco Terulla del Brallo e da Primula Rossa. Nello scontro, che si protrae per due giorni, sono feriti mortalmente il comandante Terulla e il partigiano Luigi Cornaggia Medici di Rivanazzano. Il nemico, per contro, deve lasciare sul terreno della lotta diversi morti e molti feriti e abbandonare in mano ai partigiani più di cinquanta prigionieri e un bel po' di armi. Dopo una breve pausa, le ostilità riprendono attorno a Borghetto. Si estenderanno poi in tutti i settori in cui si sono concentrati i rastrellatori. Nel giro di poche ore i partigiani che presidiano il territorio situato nel raggio di 20 chilometri a sud e a ovest di Bobbio saranno chiusi in una morsa micidiale.

In Valle Staffora l'attacco inizia all'alba del 26. I nazifascisti muovono da Varzi e puntano su Bobbio dividendosi in due colonne: una, la più numerosa, marcia sulla strada per il Penice, l'altra sulla strada che porta al Brallo. Le due colonne viaggiano in parte appiedate, in parte su automezzi e sono fornite di mortai, di qualche cannoncino e di numerose mitragliatrici MG42, armi che sono in grado di sparare circa 1.200 colpi al minuto, oltre il doppio dei colpi delle mitragliatrici usate dai partigiani. Al fianco di questi rastrellatori entrano in campo gli uomini di Fiorentini, i quali per prima cosa s'incaricano di dar la caccia ai partigiani di Primula Rossa, che, dopo essere rientrati dalla Val Borbera, ora si trovano nel settore di Cella e Castellaro, sulla sinistra del torrente Staffora. Qui però l'attacco della Sicherheits fallisce per l'accorta risposta di Ansaldi, che, prima finge di accettare la lotta, poi fa ritirare i suoi uomini nei boschi

attigui, dove sa che Fiorentini non osa entrare.

Intanto i partigiani della IV e VI Brigata GL, con l'appoggio dei partigiani della Crespi, attaccano il nemico che sta avanzando verso il Penice, mentre alcuni distaccamenti della Capettini, appostati attorno a Montemartino, contrastano la marcia della colonna nazifascista che sale verso il Brallo. Favoriti dal fatto che occupano posizioni dominanti, i partigiani resistono per qualche ora all'avanzata del nemico, ma si trovano così esposti al tiro dei suoi cannoni e dei suoi mortai e a quello ancor più micidiale delle sue mitraglie. Per molti giovani, entrati da poco in formazione, lo scontro è il battesimo del fuoco che non tutti riescono a superare. Alcuni, dopo aver sparato pochi colpi, si ritirano dalla lotta, altri resistono più a lungo, ma senza la convinzione di doverla continuare ancora per molto. I comandanti si rendono conto che una difesa ad oltranza sarebbe esiziale per tutti, in quanto il fuoco nemico decimerebbe i combattenti, per cui danno l'ordine di ritirata verso l'alto. I partigiani che difendono la strada per il Penice approntano una nuova linea di difesa che va dal Calenzone a Casa piazza passando per l'Alpe; quelli della Capettini si attestano attorno a Santa Margherita Staffora, dopo aver fatto saltare il ponte di Massinigo per ostacolare la marcia degli automezzi dei nazifascisti.

Intanto la gente delle località che si trovano sulle due direttrici dei rastrellamenti lascia precipitosamente le case o il lavoro dei campi; libera tutte le bestie che può dalle stalle e fugge terrorizzata nei boschi attigui portando con sé gli oggetti che è riuscita a raccogliere. I nazifascisti, dal basso, oltre a sparare sui partigiani, sparano quindi sulla popolazione che fugge e, usando soprattutto i cannoni e i mortai, su quella che si è già rifugiata nei boschi. Nel contempo incendiano i cascinali che incontrano sul proprio cammino e saccheggiano le case ormai deserte. La prima vittima del rastrellamento è don Paolo Ghigini, parroco di San Pietro Casasco, che è ferito gravemente da una fucilata in un campo poco lontano dalla chiesa di San Martino di Varzi e poi finito a colpi di baionetta da alcuni fascisti varzesi (*In merito alla figura di don Ghigini si veda il saggio di Pasquale Stafforini pubblicato in Pier Bartolomeo Pedrazzi, Menconico, aspetti e vicende di un piccolo centro montano dell'Alta Valle Staffora, pp. 65-72*).

Poi il massacro, soprattutto di civili, continua. A San Pietro sono eliminati i contadini Giuseppe Michele Faccini e Giuseppe Gentili, a Costa San Pietro sono uccisi Pasquina Rebaschio e Luigi Draghi, a Casa Praglasso perde la vita Dionisio Cabano, a Costa Montemartino è fucilata Maria Pollini.

Tra i partigiani cadono Gino Ferrari di Coli e Vittorio Negri di Montemartino di Menconico. Il primo è colpito sul colle della Crocetta, nei pressi di Casa Praglasso, e il secondo vicino alla chiesa di Santa Margherita.

Tutte le cascine e molte case di San Pietro Casasco, Costa San Pietro, Giarola, Ca' del Bosco, Collegio, Casa Fontana, Rondinella, Casa Ciocca, località situate sulla direttrice del Penice, vengono incendiate. La stessa sorte tocca alle cascine e alle case di San Martino, Castano, Molino San Pietro, Montemartino, Costa Montemartino, Sala, Massinigo, Santa Margherita, sulla strada per il Brallo.

Dai boschi in cui si è rifugiata la popolazione e dalle alture su cui sono appostati i partigiani, l'alta Valle Staffora appare come un immenso girone dell'inferno dantesco, pieno di fumo e di falò che indicano gli incendi.

L'alba del 27, al Brallo, gli attaccanti hanno finalmente via libera, perché i partigiani della Capettini, dopo aver resistito fino alla sera precedente, hanno abbandonato il paese.

I rastrellatori entrano così in Brallo. Qui fanno saltare con le bombe l'albergo Appennino pavese che è stato la sede del comando della Capettini, bruciano alcuni altri edifici, poi, indisturbati, si avviano verso la Val Trebbia. Una loro colonna punta su Marsaglia e un'altra su Bobbio. Temendo di cadere in qualche agguato, i nazifascisti avanzano sparando a casaccio nei boschi e con precisione su ogni corpo che dia segno di vita. In un bosco tra il Brallo e Prato del Lago viene così ferita mortalmente Clelia Scabini del Brallo e poco lontano sono ferite meno gravemente le sorelle Aurelia e Jolanda Silva di Dezza.

Frattanto la battaglia riprende attorno al monte Penice, dove il nuovo fronte difensivo regge bene all'urto nemico per tutta la mattinata del 27. Verso mezzogiorno, però, la situazione precipita, perché i nazifascisti riescono a sfondare la linea Calenzone-Alpe. Nel contempo i partigiani del Penice vengono a sapere della caduta della linea difensiva del Brallo e, quindi, del pericolo di essere attaccati anche da sud da quei nemici che dal Passo del Brallo stanno ora scendendo in val Trebbia. I loro mezzi e il loro addestramento sono adatti ad una guerriglia fatta di colpi improvvisi, rapidi e brevi, ma non certo per una guerra di posizione. Pertanto se vogliono evitare il pericolo di doversi misurare fino in fondo con forze preponderanti devono ritirarsi. Coscienti della gravità della situazione, i comandanti danno l'ordine ai reparti di ritirarsi verso Costalta o di attestarsi in altre località decentrate e comunque lontane dai costituenti presidi nazifascisti. Per i combattenti è un momento di grande sconforto e di diffusa amarezza cui si unisce un senso di colpa per aver dovuto lasciare per la prima volta senza difesa la popolazione che li ha sempre aiutati e che ora deve subire la vendetta dei rastrellatori. In questo clima di generale sconforto,

prendono anche corpo le accuse sulla responsabilità della sconfitta. I garibaldini accusano i giellisti della IV e della VI brigata di aver abbandonato l'Alpe e il Penice prematuramente e senza dar comunicazione alcuna; mentre gli stessi giellisti replicano accusando a loro volta i garibaldini di essersi ritirati dal Brallo, permettendo così ai nemici di aggirare la linea difensiva giellista posta sul Penice. In aggiunta alla loro risposta, i giellisti avanzano anche una pretesa: quella di porre sotto il loro comando tutti quei garibaldini che si stanno ritirando sulla destra del torrente Tidone, in quanto quel territorio è di loro competenza.

Mentre gli sconfitti si accusano, i vincitori investono Casa Piazza con una pioggia di bombe che uccide Gino Matti e ferisce mortalmente Rodolfo Matti, due partigiani della IV brigata GL. Poi i nazifascisti raggiungono il passo del Penice da cui scenderanno verso Bobbio lasciando però al passo un piccolo presidio fisso con il compito di rastrellare sistematicamente il territorio circostante.

Partendo da qui, infatti, nei giorni successivi le loro pattuglie ispezionano la zona situata tra Romagnese, Vaccarezza, Pregola e Menconico. A Varsaia una pattuglia di questi rastrellatori saccheggia pure le abitazioni e cattura, ancora convalescente, il partigiano Nando (Rinaldo Dellagiovanna) il quale dopo essere stato per un paio di giorni nei boschi attigui (*dalla testimonianza di Giovanni Stafforini, che rimase nascosto per due giorni in un bosco di Varsaia insieme a Nando*), era ritornato nel paese di residenza. Nando, che al momento dell'arresto ha con sé una bomba a mano, potrebbe scagliarla sui nemici, ma vi rinuncia perché sa che se lo facesse, i tedeschi darebbero corso a una drastica rappresaglia contro i suoi familiari e contro la gente del suo paese (*dalla testimonianza della sorella, Enrichetta Dellagiovanna*).

Mentre avviene questa operazione, un'altra pattuglia si spinge sino a Bognassi e vi uccide il diciassettenne Michele Tambussi.

Una terza pattuglia, sul Penice, arresta i contadini Giovanni Bussolini di Giarola e Igino Poggi di Collegio, i quali, armati di fucili da caccia, stavano ricercando il loro bestiame andato disperso durante il rastrellamento e nel contempo volevano procurarsi un po' di selvaggina.

La gente di Menconico ricorda che i tre, il 29, furono uccisi al passo del Penice: il Dellagiovanna fu sepolto vivo e poi orribilmente schiacciato con un masso, mentre Bussolini e Poggi dovettero scavarsi la fossa per la sepoltura.

Lo stesso giorno a Cerreto di Zerba, in Val Boreca, i nazifascisti fucilano il comandante della Capettini Angelo Aliotta, il quale era stato ferito e catturato nei pressi di Vezimo poche ore prima. Con lui sono fucilati i partigiani della Cichero Giuseppe Arzani, Andrea Busi e il polacco Sasin Mieczyslaw. Ora vicino a Casa Piazza ci sono due monumenti: uno descrive l'eroismo dei vinti e l'altro riporta i nomi dei caduti nella battaglia unitamente a quelli di altri caduti del Penice.

*(trascrizione da Ugo Scagni, La Resistenza scolpita nella pietra, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pagg. 205-211)*

## FATE PRESTO VIGLIACCHI

Alessandro Semini

### TESTIMONIANZE SULL'UCCISIONE DEI FERITI A CERRETO

*Seconda testimonianza:*

#### FATE PRESTO VIGLIACCHI!

Durante la battaglia di Pertuso, dopo la prima scaramuccia, il nostro comandante Marco, temendo il peggio, mi aveva mandato a chiedere rinforzi a Bisagno, che aveva il comando sopra la Scoffera e stava combattendo coi suoi uomini nei pressi del Monte Antola.

Impiegai 12 ore ad arrivare e trovai colà una situazione ugualmente grave in quanto Bisagno aveva bisogno di uomini forse più di Marco.

Compiuta la mia missione ritornai in Val Borbera e trovai, riuniti nel Castello di Borgo Adorno, i feriti e alcuni partigiani. Secondo quanto ricordo i feriti erano: Silurino (Busi di Casalnoceto) Cencio (uno dei due Polacchi) Mercurio (?) dall'aspetto irriconoscibile perché gli era scoppiata una cassetta di munizioni sulla quale era seduto. Mi risulta che Mercurio venne ferito nella battaglia di Pertuso e ricoverato dal maresciallo tedesco all'ospedale di Rocchetta.

La notte seguente al ricovero alcuni partigiani temendo venisse fucilato si introdussero di nascosto nell'ospedale e lo portarono al Castello di Borgo Adorno.

C'era infine Chicchirichì (Virginio Arzani) al quale ero legato da un particolare affetto perché anch'egli di Viguzzolo. Non era gravissimo ma la ferita alla rotula gli era particolarmente fastidiosa perché gli impediva di camminare.

Avvicinatomi al letto di Arzani, mi pregò di non abbandonarlo e di seguirlo per aiutarlo negli eventuali spostamenti per sfuggire ai Fascisti.

Alcuni partigiani ebbero ordine di preparare slitte, trainate da buoi per il trasporto dei feriti in luogo ritenuto più sicuro, data la sfavorevole posizione del castello di Borgo Adorno rispetto allo Stretto di Pertuso. Depositi i feriti e formatasi la carovana, conobbi una ragazza di nome Giulia di Cabella, di professione infermiera. Ci dirigemmo alla volta di Caldirola e ricordo che arrivammo alle 5 del mattino seguente.

Stavamo per essere ospitati dal Podestà del paese, Alessio, proprietario dell'attuale Albergo Chiappano, il quale conoscendo Chicchirichì si offrì di alloggiarlo nel suo stesso letto, quand'ecco giungere nuovamente ordine di proseguire per Cappannette di Pej. Da Alessio trovai un altro partigiano ferito ad un braccio del quale ricordo soltanto il particolare di due lunghi baffi e ritengo sia stato il cugino di Pallino. Prima di rimetterci in cammino per Cappannette il dott. Lidia (Bruno Barabino) con l'infermiera, rifece le medicazioni ai feriti e ci diede appuntamento alle Capanne. Il partigiano ferito ad un braccio, da quel momento prese un'altra direzione e mi è ignota la sua sorte.

Partiti immediatamente, giungemmo a Cappannette alle 15 circa del pomeriggio. Qui troviamo una grande confusione, i partigiani reduci dai combattimenti, i bersaglieri prigionieri e Pulce feritosi al polmone manovrando una pistola.

I feriti furono alloggiati nelle camere dell'albergo di Capannette, i comandanti discutevano anche in merito ai prigionieri catturati (circa 40 bersaglieri).

Scelsi tra i bersaglieri prigionieri quattro volontari per il trasporto su barelle di fortuna dei feriti in luogo più sicuro. Li condussi nelle camere dei feriti e qui Arzani, conobbe fra questi un suo ex compagno d'Accademia. Arzani, visto che quel suo ex compagno negava di conoscerlo, ci fece uscire tutti per restare solo con lui. I due ebbero un lungo colloquio, nel quale l'ufficiale bersagliere senza gradi, ammise solo ad Arzani di essere stato con lui all'Accademia, del resto del colloquio non fui a conoscenza.

Nel frattempo i Comandanti lasciarono liberi i quattro bersaglieri di cui sopra e diedero ordine a partigiani di trovare altre slitte a Pej per il trasporto dei feriti ad ARTANA.

Cappannette non era luogo sicuro perché i Nazifascisti stavano raggiungendola.

Scortati da Raffica, Comandante della Volante, da Olga e Giulia, marciammo in costa toccando Cappannette di Cosola, finché giungemmo ad Artana. Strada facendo avvistammo però sulla cresta dei monti colonne di nazifascisti. Sistemati i feriti in una abitazione abbandonata, Raffica cercò di fare ritorno a dorso di mulo, ma appena fuori dell'abitato una scarica di fucile mitragliatrice lo appiedò. Tornò da noi ansante ci informò dell'imminente pericolo, nascondemmo le armi, e di corsa se ne andò.

Dopo pochi istanti entrarono; il compagno di Accademia di Chicchirichì, due Marescialli tedeschi e una camicia nera. Il compagno di Chicchirichì dopo averlo indicato come comandante si allontanò. Uno dei due tedeschi che parlava l'italiano, trovando una straordinaria rassomiglianza tra Mercurio(?) e il proprio figliolasciato in Germania, dimostrò un interessamento particolare, al punto di provvedere al suo ricovero nell'ospedale di Alessandria. Purtroppo l'inflessibilità dell'altro maresciallo non permise che questo generoso trattamento venisse esteso a tutti i feriti, nonostante le preghiere e le intercessioni degli stessi bersaglieri.

A questo proposito ricordo che si era venuta a creare una forte solidarietà tra i bersaglieri e l'Arzani, essendo stato Chicchirichì un ufficiale dei bersaglieri.

Intanto decisero di caricare i feriti su barelle di fortuna, Mercurio (?) rimase lì con altri bersaglieri in attesa di essere ricoverato all'ospedale di Alessandria, come da disposizione date dal maresciallo tedesco.

Ci portarono con loro, e data la cattiva condizione della mulattiera, per la stanchezza e il peso dei feriti, i bersaglieri che portavano le barelle rallentavano la marcia, inducendo così il maresciallo tedesco a volerli eliminare, perché costituivano un intralcio alla speditezza del cammino; i bersaglieri allora per impedire che ciò avvenisse promisero che sarebbero stati più veloci, e fra di loro avvennero cambi di portatori più frequenti.

Durante il cammino tra noi partigiani, si facevano le congetture più disparate sull'esito di quella

strana spedizione, dalla piega che avevano preso le cose, non sembrava del tutto assurda la speranza di raggiungere l'ospedale.

Naturalmente, come ci informavano i bersaglieri, la situazione avrebbe assunto un aspetto ben diverso, se si fossero incontrate le Brigate Nere.

A notte inoltrata giungemmo a VESIMA, quella fu la prima notte in cui riuscì a dormire, e messa insieme qualche sigaretta col tabacco di Chicchiricchì, fumammo rincuorati ed illusi che tutto andasse per il meglio. All'alba del mattino seguente avute dai contadini altre lese con delle vacchette, partimmo in direzione del fondo valle.

Poco prima di CERRETTO incontrammo la Brigata Nera; i comandanti erano Gibelli e Fara.

Con loro era un prigioniero dall'aspetto distinto ferito al basso ventre, ricoperto soltanto da un camicia bianca sporca di sangue.

Il comandante Gibelli parlò con i marescialli tedeschi i quali passarono in consegna i prigionieri ed i feriti. I bersaglieri cercarono di opporsi, ma Gibelli affermò di avere appuntamento con i propri auto-mezzi dopo il paese e che quindi avrebbe portato all'ospedale i feriti prima di loro. Ripartimmo con la nuova scorta e con il terrore della morte sui visi.

Due o tre curve fuori del paese dove la strada diveniva carrozzabile, mi venne ordinato di deporre i feriti su un piccolo prato che si estendeva al di sotto della strada: Cencio, Silurino e Arzani furono coricati a terra, il prigioniero ferito al ventre di cui ho detto prima, riuscì a mettersi seduto. Gibelli cavò di tasca matita e carta e avvicinandosi a loro chiese le generalità e l'indirizzo di casa. Nessuno rispose; Gibelli con tono beffardo disse: "Siete rimasti feriti combattendo contro di noi, e perciò vi fuciliamo", poi additando Chicchiricchì continuò "Tu sei il comandante", Arzani rispose "Sì" e alzatosi in piedi mentre già il plotone di esecuzione iniziava gli spari, gridò una frase che mi risuona ancora all'orecchio "Fate presto vigliacchi".

Subito dopo iniziavano una nutrita sparatoria con moschetti e mitra e non paghi lanciarono anche alcune bombe a mano dilaniando sotto i nostri occhi inorriditi quei poveri corpi già straziati.

Erano le 9 del mattino del 29 Agosto 1944.

Dopo l'esecuzione dalla quale fummo risparmiati, si riprese il cammino, fatti duecento metri, alcuni di loro puntarono nuovamente le armi sui morti e spararono ripetuti colpi. Giungemmo così a Torriglia, nella notte alcuni di questi Fascisti ubriachi, mi portarono con loro per beffeggiarmi e schernirmi a loro piacimento. Mi riportarono nelle prigioni di Torriglia ove conobbi altri prigionieri. L'indomani fui condotto al Comando della Brigata Nera di Bolzaneto, in seguito alla Casa dello Studente per gli interrogatori, poi a Marassi, da dove venni prelevato e riportato alla casa dello Studente per essere nuovamente interrogato. Fui liberato soltanto il 13 settembre in seguito al cambio col figlio del Vice Federale di Genova. Dei miei compagni che avevo perso di vista, seppi indirettamente che erano stati liberati nello stesso cambio.

Semini Alessandro (REPUBBLICA)

Appare qui una discordanza con la testimonianza di Pinocchio, il quale afferma che fu il polacco falso amico di Cencio a vantarsi di aver consegnati i feriti. Considerate l'emozione del momento e gli anni trascorsi, diventa comprensibile una certa confusione tra i due: comunque entrambe le testimonianze indicano che vi fu un delatore. Non si può escludere che ve ne siano stati due. Infatti nella 3ª testimonianza, OLGA indica nel polacco l'uomo che condusse il nemico al rifugio dei feriti (*Nota dell'A.*).

*(trascrizione da opuscolo Ai martiri di Cerreto di Zerbera, ANPI Vigentina e Zona 5 di Milano, datato 8 settembre 2002, pagg. 515-522)*

## LE ULTIME BATTAGLIE PER LA LIBERAZIONE

Ugo Scagni

25 aprile. I partigiani dell'Oltrepò iniziano l'ultima battaglia che si concluderà con la liberazione dei centri urbani situati tra la via Emilia e il Po. Poi continueranno la marcia liberatoria verso Pavia e Milano. Il 28 aprile un gruppo andrà a Dongo dove, al comando di Valerio (Walter Audisio), parteciperà alla fucilazione dei gerarchi fascisti più colpevoli. Nel corso delle operazioni militari cadono in Oltrepò tredici persone. A Voghera muoiono Franco Quarleri e Luigi Barbieri; a Casteggio Franco Anselmi e Mario Sforzini; a Stradella Piero Quercia e Franco Dellagiovanna; a Canneto Pavese Cesare Bassani e Maria Dessimoni; a Montù Beccaria muore Luigi Barberini; a Portalbera Giuseppe Carini; a Verrua Po è ferito mortalmente Carlo Grignani; a Pietragavina Martino Guidi; a Romagnese Luigi Crevani.



*(tratto da Ugo Scagni, La Resistenza scolpita nella pietra, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pag. 109)*

